

Oltre ogni logica gerarchica **(RB - cap. VII dell'umiltà)**



Continuiamo la nostra lettura del c. VII della regola, una lettura goccia a goccia, per poter cogliere la sapienza anche attraverso il linguaggio, perché s'intuisce che qui, in questo capitolo, sta il cuore dell'intuizione spirituale di Benedetto.

C'è infatti anche la possibilità di una lettura minimalista del capitolo, che fa economia delle parti che sembrano urtare con la mentalità contemporanea, l'enfasi dell'io e delle sue auto referenzialità. Una dottrina generica dell'umiltà "spiritualizzata", sulla linea della virtù "debole" – tolleranza, umanitarismo, emozione facile – che ha il solo limite di non aver nulla a che fare con il pensiero spirituale della regola di san Benedetto. Un pensiero robustamente radicato nei paradossi evangelici.

E il modo di procedere non è di tipo sillogistico: il metodo di Benedetto è assolutamente sciolto da stati di avanzamento prefissati e concatenati da una logica matematica o meritocratica: a guidarlo è la logica della vita, la simbolica del Vangelo e dei suoi paradossi. Così al dodicesimo gradino incontriamo caratteristiche già trovate nel primo e nel quarto si ripetono elementi del secondo. Ma è proprio qui il punto: entrare vitalmente nella logica del Vangelo e dei suoi paradossi, con una concreta disposizione della vita.

Abbiamo negli incontri precedenti incontrato la dimensione di "crisi" e di "sogno" insite nell'intuizione che Benedetto riceve e trasmette sul senso fondamentale dell'umiltà, dimensioni collegate rispettivamente con l'esperienza distorta di sé, e della nuova relazione con l'altro, generata dalla promessa di Dio.

Dentro l'intelligenza complessiva dell'umiltà come radicamento nella dimensione "terrestre" dell'umano, il proemio e il primo gradino ci hanno aperto all'intuizione che uomo umile è colui che s'incammina nella via della "difficile libertà" che sorge dal vivere in relazione. In relazione fondante con il mistero di Dio presente a tutto l'umano, in relazione con l'altro, dentro una comunità di fratelli.

Ci addentriamo nel capitolo oggi percorrendo i gradini 2°, 3° e 4° - un po' il cuore del capitolo stesso in quanto esplicitano il fondamento cristologico dell'umiltà.

IL SECONDO GRADINO: LA VOLONTÀ "PROPRIA"
"SECUNDUS EST...SI QUI ... NON DELECTETUR IMPLERE"

“Il secondo grado dell'umiltà è quello in cui, non amando **la propria volontà**, uno non trova alcun piacere nella soddisfazione dei propri desideri, ma imita il Signore, mettendo in pratica quella sua parola, che dice: "Non sono venuto a fare la mia volontà, ma quella di colui che mi ha mandato". Così pure La Scrittura dice: "La voluttà ha come conseguenza la pena, mentre la necessità genera la corona".

Dopo il primo, gli altri gradini sono cristologici – a escludere ogni interpretazione moralistica dell'umiltà: essa è apertura al mistero della kenosi di Dio.

Molta difficoltà troviamo oggi a interpretare questi gradini nell'orizzonte della cultura contemporanea, ansiosa di stabilirsi incontrastata sul terreno sicuro dell'auto determinazione. Sono espressioni quasi blasfeme per questa cultura, quelle usate da san Benedetto: “*proprium quis non amans voluntatem, ... desideria sua non delectatur implere, sed vocem illam Domini factis imitetur...*”. È lo scontro frontale tra due sapienze.

La categoria dell'imitazione, si determina come ascolto di una voce, relazione dunque e non tecnica mimetica impostata autonomamente, in forma ascetica: consapevoli dell'equivoco che attraverso al storia del cristianesimo si è creato intorno alla categoria di imitazione, e conseguente graduatoria di “stati di perfezione”, tale linguaggio va compreso correttamente, secondo la prospettiva neo testamentaria.

L'umiltà è modo della relazione, non puro sentimento di sé, individualisticamente coltivato con sottili inflessioni masochiste, o al contrario con volontà di auto determinarsi spiritualmente secondo un'immagine di sé narcisisticamente coltivata. Lo sguardo volto ad altri plasma la vera umiltà. E in tale sguardo la meraviglia del mistero che ogni prossimo racchiude. Ogni persona è unica e preziosa in modo insostituibile. Il senso di questa unicità connota la relazione.

Se si mette da parte il proprio sé, non si muore, ma si apprende qualcosa riguardo a Dio.

La “propria voluntas” infatti, cos'è?

La “propria voluntas” nel linguaggio di san Benedetto è una dimensione del volere umano ben precisa. Già nel prologo (v. 3), e nel c. primo a proposito dei diversi tipi di monaci (vv. 8-9. 11), ne ha parlato. E poi nei capitoli sul consiglio (v. 8: “*nullus in monasterio proprii sequatur cordis voluntatem*”) e sulle buone opere (v. 60: “*voluntatem propriam odire*”). Nel capitolo sull'obbedienza: “tali monaci, lasciando sull'istante i propri individuali interessi e abbandonando la volontà propria...” (v 7, cfr. v. 1). Ripetutamente ne parla nel c. sull'umiltà (vv. 12. 19. 20. 21. 31. 33. 34) e poi nel c. 33 sulla povertà dai beni. Nel c. 49,6 si trova l'unica volta in cui l'espressione riceve un senso positivo: “*propria voluntate ... offerat*”. C'è dunque una *propria voluntas* buona. Il male non sta nell'aver una *propria voluntas*, ma nella direzione che essa può prendere. Lnel c. 49, il movimento dell'offerta appare chiaramente rappresentare la direzione autentica del volere umano.

San Benedetto riceve una lunga e ricca tradizione spirituale su questo elemento, la *propria voluntas*. Cassiano (primo indizio) Basilio (Rb 1). Essa potrebbe parere un elemento di inconciliabile difformità dalla mentalità dell'uomo contemporaneo. Per questo è tanto più importante cogliere il senso giusto della dottrina spirituale dei padri, per non fare puro estetismo quando frequentiamo questi testi antichissimi. In realtà, che significa nella letteratura monastica il termine “volontà propria”? potremmo tradurla con l'espressione “pretesa orgogliosa di auto giustificarsi”.

Punti fermi nella dottrina spirituale della *propria voluntas* sono quelli rappresentati dal monachesimo del deserto, dal monachesimo di Gaza, che poi si tramanderanno nei secoli.

Poemen, 54:

“La volontà propria dell’uomo è un muro di bronzo (Ger 1,18) tra lui e Dio e una pietra d’inciampo (Is 8,14). Se l’uomo l’abbandona, anch’egli dirà: “nel mio Dio scavalcherò il muro. Il mio Dio, perfetta è la mia via” (Sl 17,30). Ma se alla volontà propria concorre la pretesa di giustizia, l’uomo si procura afflizione”.

Doroteo commenta questo testo di Poemen scrivendo: “Sono davvero parole meravigliose! Si può vedere che la via di Dio è perfetta solo quando si abbandona la propria volontà; ma quando invece ci si lascia convincere dalla propria volontà, non si vede che la via di Dio è perfetta. (...) Chi è attaccato alla propria volontà come può sopportare un altro o come può ascoltare il minimo consiglio? Abba Poemen parla poi delle pretese di giustizia: “ma se alla volontà propria concorre la pretesa di giustizia, l’uomo si procura afflizione”. (...) E Doroteo commenta: ‘Si ha davvero la morte se la pretesa di giustizia si trova unita alla volontà propria: è un grande pericolo, una cosa paurosa. (...) Chi infatti può convincere costui che un altro sa meglio di lui ciò che gli giova? Allora egli si affida totalmente al proprio modo di pensare e alla fine il Nemico lo fa cadere come vuole. Sta scritto infatti: “Il malvagio odia la parola che ammonisce” (Disc. V).

In Barsanufio di Gaza (contemporaneo di Benedetto, sull’opposta riva del Mediterraneo) questo medesimo messaggio si trova espresso nel tema del “*taglio della volontà propria*”, anima della dottrina dell’uomo interiore. Che cosa vuol dire “*tagliare la volontà propria*”? Esprime plasticamente il passaggio dalla inclinazione ad arrangiarsi, a cercare in tutto “il riposo della carne”, la pretesa di giustizia (dikaioma) e la fiducia riposta in se stesso. Il suo opposto è la “volontà secondo Dio”, di chi è giunto ad amare Dio più di se stesso e di ogni altra cosa. “Lasciare la propria volontà è versare sangue”, scrive Barsanufio, e vuol dire che l’esercizio della conversione del volere è una sorta di martirio. “Uno deve faticare fino a morire per tagliare la propria volontà”, scrive Barsanufio. L’espressione figurata richiama il sacrificio di Abramo, che leva il suo coltello per colpire Isacco, e in lui la pretesa di futuro:

Scrivo: “Se tu diventi come Abramo, Dio può suscitarti figli da queste pietre. E come posso diventare come Abramo? Chiese l’altro. Ed egli: Non ho detto: se non diventi come Abramo in tutto, ma solo nel tagliare la volontà propria, come lui, e nel sacrificare, nell’intenzione, il tuo proprio figlio”.

Così facendo, il monaco coi fatti, dice il testo RB, “imita la voce”. Questa curiosa espressione (cfr 5,13) lascia intuire che l’imitazione di Cristo non è uno scimmiettamento pedante, ma una forma dialogica delle fede: un gioco da orecchio a voce, da voce ad atto.

Alla *voluntas propria*, si contrappone frontalmente quella di “Colui che mi ha mandato”. Il senso di esistere come mandato, che segna radicalmente la vita di Gesù, si trasmette come sigillo nella vita cristiana. “Non apparteniamo a noi stessi”. E dunque anche nel monaco. Paolo, si auto definisce “servo”.

E i tratti di questo “stile” si approfondiscono nel medesimo senso nella seconda parte del secondo gradino.

LA “NECESSITAS”

“... gli anziani dicevano:
corona del monaco è l’umiltà” (N 98; cf N 416).

La seconda citazione addotta come Scrittura, in realtà è tratta da una *Passio Anastasiae*, dove esprime la testimonianza della martire Irene. Costei, minacciata di essere consegnata alla prostituzione, risponde adducendo il caso di quanti sono stati fisicamente costretti a mangiare carni immolate agli idoli: non soltanto non sono stati contaminati da questa costrizione, ma al contrario essa ha valso loro la corona del martirio. La corona è quella del martirio. L'ignominia, la condizione disonorevole – eco della maledizione della croce di Gesù – viene associata a questo gradino in cui il discepolo si sveste del principio di piacere come movente delle sue scelte: “così mi piace”. È l'inizio della sequela, e ha il sapore di quella “necessità” che Gesù ha ben conosciuta.

Il riferimento al martirio non è senza un profondo valore allusivo. Il martire è la figura di discepolo completo, e proprio nella sua esperienza di trasformare la costrizione in atto di libertà, sta la forza del martirio. Tale forza si rivela allo stato originario nella vita di Gesù. Il progressivo emergere della “necessità” nella sua via di Figlio e di rabbì povero, è il nocciolo duro del suo mistero pasquale: “Necessario è che il Figlio dell'uomo sia consegnato nelle mani dei peccatori, sia maltrattato, crocifisso, e condannato a morte”. “Vattene, satana, non devo io forse bere il calice?”. Il riconoscimento di una specie di “costrizione” che accomuna il Figlio, l'uomo libero, ai suoi fratelli tenuti in ostaggio dall'Avversario antico, rappresenta la schiusura della sua libertà piena.

È un dinamismo di vita: “necessitas parit”, la costrizione partorisce, mette in atto un evento di vita, di umanità gloriosa. Sono i toni dell'Apocalisse, che vede nella sofferenza dei martiri il pegno della loro gloria: “Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita” (Ap 2,11).

Siamo al cuore dell'antropologia dell'umiltà. Solo se abbiamo un'esperienza almeno iniziale di quella “necessitas” di cui Gesù ripetutamente asserisce: “E' necessario che il Figlio dell'uomo...”, può capire a bellezza e l'energia di vita di questo gradino, che sulla quotidianità più estenuante poietta una luce aurorale: “necessitas parit”. La vita di tutti i giorni è un'incessante esperienza di questa “necessitas” a cui è connaturale una misteriosa fecondità, che – certo - non va da sé.

Necessitas parit: un principio di realtà che ha fatto della vita monastica, di quella quotidianità di poveri, una rete di unità nell'occidente disgregato dall'orgoglio del fatiscante impero romano.

IL TERZO GRADINO: LA MISURA DEL DISCEPOLO, “FINO ALLA MORTE”
“*TERTIUS EST UT QUIS.. OMNI OBEDIENTIA SE SUBDAT*”

“Disse un anziano: L'umiltà è la terra
su cui il Signore ha comandato di offrire il sacrificio” (N 656)

Terzo grado dell'umiltà è quello in cui uno **per amore di Dio** si sottomette al superiore in tutta obbedienza, a imitazione del Signore, del quale l'Apostolo dice: "Fatto obbediente fino alla morte".

È stupendo vedere come RB semplifica RM. E ancor più mirabile è la piccola aggiunta: “pro Dei amore”. La sottomissione (non più alla *necessitas* bensì all'autorità di un altro, che è sempre un uomo, ma è riconosciuto “maior” in forza di quel senso dell'altro ispirato dall'*amor Dei* e dalla *imitatio Christi*. È mettere i piedi sulle orme di Gesù. Gesù ha vissuto un senso del rapporto con l'autorità fondamentalmente ispirato dal suo rapporto con il Padre. Il sapersi “Figlio” gli conferisce una libertà che ha la forma dell'abbassamento, della *kenosi* fino alla morte.

È proprio una conversione globale a questo sentire di Cristo (Fil 2, 5) e non un senso dell'autorità storicamente datato a ispirare questo gradino, per nulla scontato, oggi, anche nei monasteri. Non va

da sé questo amore fino alla morte. Isacco di Ninive scriveva: “In te vive ciò il cui amore ha su di te più potere”.

È decisivo cogliere il livello di profondità umana di questo testo. Non è infatti una pratica ascetica che qui viene prospettata, ma il segno di riconoscimento di un'esperienza di fede, di un grado di conoscenza di Dio. Come direbbe ancora Isacco, la conoscenza “dimora, da se stessa, nei moti di coloro che sono crocifissi nella loro vita, e *aspirano la vita da dentro la morte*” (Cent. I,26).

La “imitatio” non è dunque né in senso teatrale né pedissequamente mimetico: è la relazione di fede a Gesù, la passione per la sua rivelazione della verità del Dio e dell'uomo, che suscita la conformazione.

IL QUARTO GRADINO: IN DIALOGO CON DIO, L'ABBRACCIO DELLA REALTÀ
QUARTUS EST SI IN ISPA OBOEDIENTIA”... AMPLECTATUR

“un anziano disse: è umile
non chi disprezza se stesso,
ma chi accoglie con gioia le ingiurie e le offese
che gli vengono dal prossimo” (N 505).

«Il quarto grado dell'umiltà è se nella stessa obbedienza, pur incontrando durezza, contrarietà e persino ingiurie non provocate, uno in coscienza silenziosamente abbraccia la pazienza e sopporta tutto senza stancarsi né indietreggiare secondo quanto dice la Scrittura: " Chi avrà perseverato sino alla fine, questi sarà salvo". E ancora: "Si rafforzi il tuo cuore e sopporta il Signore".

E come a dimostrare che il fedele deve sostenere per il Signore tutto anche le avversità, esclama nella persona di quelli che patiscono: "Per te siamo messi a morte ogni giorno, siamo trattati come pecore da macello".

Ma sicuri per la speranza della divina retribuzione, costoro proseguono rallegrandosi, e dicono: "E in tutte queste cose trionfiamo in pieno, grazie a colui che ci ha amato", e parimenti altrove la Scrittura dice: "Ci hai provato, Signore, ci hai saggiato come si saggia l'argento col fuoco; ci hai fatto cadere nel laccio, ci hai caricato sul dorso tribolazioni".

E per indicare che dobbiamo assoggettarci a un superiore, prosegue esclamando: "Hai posto degli uomini sopra il nostro capo".

Costoro, però, adempiono il precetto del Signore, esercitando la pazienza anche nelle avversità e nelle umiliazioni, e, percossi su una guancia, presentano l'altra, a chi strappa loro di dosso la tunica, cedono anche il mantello; forzati a fare un miglio ne percorrono due, come l'Apostolo Paolo sopportano i falsi fratelli e maledetti benedicono».

L'abbraccio che scioglie la contraddizione

Il quarto gradino, per quello che io capisco, è un po' il vertice del capitolo. L'esperienza della contrarietà, trasformata in relazione. Come ricordava il card. Martini, a proposito del suo motto episcopale: "pro veritate adversa diligere", c'è una pienezza di umanità che si consegue rapportandosi alle contraddizioni con un atteggiamento di dilezione. Umiltà è questo non sottrarsi alla contraddizione, ma scioglierla abbracciandola. Di fronte a rapporti, situazioni, tempi, luoghi ostili, resistere.

San Benedetto nella sua biografia mostra di aver ben presente questo gradino. Se ne potrebbe fare una verifica che "non insegnò diversamente da come visse".

Esso risale a una categoria di comportamento evangelico: la *hypomonè*. Un modo di abitare la storia, di intessere rapporti, che ha in sé la prospettiva dell'eschaton. Non per nulla è l'atteggiamento più richiamato dall'Apocalisse: "qui sta la pazienza dei santi" (14,12). Sulla falsariga dell'itinerario di Gesù verso Gerusalemme.

Si tratta dell'atteggiamento per cui "in ipsa oboedientia", cioè sempre all'interno di questo itinerario di imitazione del *Christus passus*, s'incontra la contrarietà.

La motivazione del "pro Domino" rimanda al fondamento che è il desiderio di seguire Gesù, di percorrere le sue orme (1 Pt 2,21 ss.). È ancora quell'amore che aspira alla vita da dentro la morte, che assume la forma della kenosi, senz'alcun masochismo ma nella profonda passione per Colui che

Di un Signore di cui si ha questa sola esperienza "propter eum **qui dilexit nos**".

Il *praeceptum Domini* a cui si allude nel v. 42, è proprio il comandamento dell'ultima ora (Gv 13,4).

È la sfida fondamentale: trasformare la violenza da cui si è stretti, in libera offerta di relazione fraterna.

Dobbiamo limitarci a alcune indicazioni sintetiche, su cui ciascuno può lavorare.

1. – il silenzio della coscienza e l'abbraccio della realtà
2. – la rinuncia ad andarsene: dal luogo, dalla relazione, dalla fatica, dalla sofferenza, dall'insulto
3. – non masochismo ma forza critica derivante dal vedere davanti a sé il Signore ("sopportandolo"). Questo atteggiamento della fede è creativo di una storia nuova
4. – la sicurezza della "retributio" non è servile o mitica, ma è la coscienza-memoria di essere amati gratuitamente.
5. – questa certezza d'essere amati dà la sapienza tipica della "prova" (vedi Giobbe: "Anche se mi uccidesse, l'amerei").
6. – corrisponde alla comprensione adulta del "praeceptum" – ama e fa' quello che vuoi".
7. – la concreta situazione dell'umanità di oggi, assediata dalle infinite forme di violenza che nascono dall'uomo auto referenziale, ha sete di questa buona notizia.

I verbi usati nel testo del quarto gradino, danno figura a un dinamismo singolarmente pasquale. Sarebbe estremamente ricco potersi soffermare nell'analisi dei verbi, della loro concatenazione.

Sustinens,
non lassescat,
nec discedat,
dicente Scriptura.

Una concatenazione paradigmatica di atti infatti si delinea, come sintetica e suggestiva figura di vangelo.

Percussi
Auferenti
Angariati
Falsos fratres sustinent
Maledicentes benedicent.

È un lungo lavoro di lettura, quello richiesto per assimilare questo quarto gradino. Un esercizio di lettura “totale”. Che prende occhi e cuore, memoria e immaginazione, corpo e anima. Una sorta di “compito per le vacanze...”